I DOCUMENTI UFFICIALI DEL PENTAGONO CHE PROVANO COME GLI STATI UNITI HANNO SCATENATO LA GUERRA NEL VIETNAM

La grande menzogna

Nixon impone la censura contro i due giornali USA che hanno cominciato la pubblicazione delle rivelazioni che inchiodano i dirigenti della Casa Bianca a terribili responsabilità - Fin dal 1950 gli americani iniziarono la penetrazione in Indocina I tentativi di distruggere lo Stato popolare del nord - La decisione di iniziare i bombardamenti contro il nord presa mentre si parlava di pace

Lindon Johnson

Richard Nixon

The Washington Post

Documents Reveal U.S. Effort In '54 to Delay Viet Election

Times Lists But Retains Viet Papers

La prima pagina del « Washington Post » di venerdì scorso con l'articolo sui documenti segreti

La responsabilità principale non solo dell'estensione, ma anche dello scoppio della guerra nel Vietnam è degli Stati Uniti, i cui governi da vent'anni a questa parte hanno attuato una strategia di tensione e di scontro che ha portato alle attuali dimensioni del conflitto.

Sono bastati tre articoli del « New York Times » contenenti questa precisazione, avvalorata dai documenti ufficiali del Pentagono, a suscitare il grande scandalo di questi giorni, aggravato dalla censura di Nixon, e a porre in crisi, per la terza volta in tre mesi, il fragile equilibrio che regge gli Stati Uniti fra la credibilità delle intenzioni del governo e la volontà — che oggi è espressa da una grande maggioranza — di vedere finita la guerra al più presto, di uscire il più rapidamente possibile da un'avventura militare che oggi appare come il simbolo più chiaro della brutalità e della violenza dell'imperialismo.

Tale è la novità che ci presenta l'America di oggi, una novità forse inattesa, ma che è maturata lentamente e progressivamente in anni di battaglie e di scontri il cui prezzo però è stato soprattutto pagato da altri, dai vietnamiti cioè. Il conto che oggi viene presentato agli operai, agli intellettuali, agli impiegati, agli agricoltori, al cittadino medio che è l'emblema degli Stati Uniti è diverso: investe le conseguenze, consiste nell'aumento dei prezzi, nella disoccupazione, in un'ondata di disordine sociale e politico, nelle buste paga e nel tenore di vita, negli scontri di piazza e negli scioperi. Ma tocca anche un altro aspetto, quello che il « New York Times » ha sottolineato in modo drammatico scegliendo, pur con tutti gli accorgimenti che sono propri delle mediazioni politiche, la strada della rottura.

La rottura è avvenuta proprio sul punto più fragile della politica di Nixon, cioè sulla dichiarata volontà di porre fine alla guerra e sugli avvenimenti che invece si ripetono in Indocina. Anche se il ritiro dei soldati dal Vietnam continua, anche se il numero dei « nostri ragazzi » che non tornano più vivi o che tornano mutilati diminuisce, la pace è ancora lontana e i pretesti per non avvicinarla — poiché in un modo o nell'altro costituirebbe un successo del « nemico » — sono molti. Ed è stato il sen. McGovern a rilevare il contrasto fra le intenzioni pubblicizzate e gli atti, facendo notare che, fin quando sul suolo vietnamita resterà un solo militare statunitense e fin quando il suolo vietnamita sarà bombardato da un solo aereo militare americano, la fine del conflitto non ci sarà. Quella che Rogers ha chiamato « la forza di riserva », avanzando scusanti riferite ai piloti prigionieri nel Nord Vietnam, non sarebbe infatti altro che una presenza di guerra.

La pericolosità di contraddizioni simili è evidente e chiara non solo ai vietnamiti, come d'altra parte è sempre stato in passato; ma comincia ad essere spiegata anche a chi ha considerato per anni le denunce di Hanoi e del FNL come propagandistiche o false e si è poi trovato improvvisamente a vederle confermate dall'ufficialità del Pentagono e dall'autorevolezza di uno dei più importanti quotidiani del paese. L'attualità delle rivelazioni del « New York Times » sta in questo; e d'altronde è difficile considerare la storia, specie se recente, come una categoria astratta senza relazioni dirette con il presente. Nixon non avrebbe fatto ricorso alla censura, il ministro della Giustizia Mitchell non avrebbe minacciato un processo per spionaggio, se proprio l'attualità non fosse stata investita dalla pubblicazione degli estratti del documento del Pentagono, se la crisi di credibilità che in poche ore il giornale ha provocato non avesse coinvolto anche l'attuale amministrazione repubblicana

Rivelate le reali premesse di questa guerra, sono state infatti poste immediatamente in dubbio le conseguenze che oggi ufficialmente vengono tratte dal potere; tutta una vicenda viene invalidata poichè le basi di partenza sono state capovolte e — elemento non trascurabile — si scopre che il nemico ha denunciato con cognizione di causa e pubblicamente quello che Johnson e i suoi assistenti hanno fatto segretamente. Così il presupposto stesso viene a mancare. Se ai tre articoli del « New York Times » si aggiungono poi le rivelazioni fatte dal « Washington Post » (rivelazioni in parte rese note già da fonte governativa statunitense; fu Adlai Stevenson a parlarne ripetutamente) tutto il quadro che con fatica gli strumenti della manipolazione — inclusi i due quotidiani che oggi hanno scelto la via della rottura — hanno tracciato in vent'anni si rivela un falso colossale, una delle più tragiche menzogne conosciute.

A quanti erano convinti che gli Stati Uniti fossero esportatori di giustizia, di democrazia e di libertà e su questa strada avessero fatto di tutto per agevolare al Vietnam del Sud il cammino del benessere e dell'indipendenza, il « Washington Post » ha rivelato una realtà opposta. Il giornale della capitale federale (che ha iniziato la pubblicazione dei documenti segreti dopo che il confratello di New York ne era stato impedito) si è soffermato sulle origini dell'impegno degli Stati Uniti in Indocina sottolineando episodi che non possono trovare giustificazioni nemmeno in quella particolare concezione della libertà che negli Stati Uniti sovente giustifica le più mostruose ingiustizie.

Innanzitutto è stato rilevato come l'allora segretario di Stato Foster Dulles avesse fatto di tutto per impedire che gli accordi di Ginevra del 1954 — i quali posero fine alla guerra coloniale della Francia in Indocina — contemplassero la fissazione di elezioni generali per la riunificazione del Vietnam entro due anni; e come in effetti queste elezioni che la Repubblica democratica del Vietnam propose più volte non si siano svolte mai perchè a Washington si temeva il loro risultato che, anzi, veniva dato per sicuramente favorevole ad Ho Ci Min e al suo partito. Foster Dulles, da tanti definito come « il campione dalla libertà », e il suo presidente Eisenhower avevano cioè paura proprio dello strumento elettorale, la forma di democrazia che negli Stati Uniti viene considerata come la più perfetta. Tanto perfetta che allora si disse, e questa fu la versione ufficiale, che erano « i comunisti del nord » a rifiutare un responso delle urne. Già l'avvio di una storia, che prosegue ancora oggi, è dunque stato contrassegnato non da un'interpretazione diversa, ma dalla pura menzogna, accompagnata dal mancato rispetto di impegni che formalmente non erano mai stati assunti (Washington non ha firmato gli accordi di Ginevra) ma a cui ufficialmente gli Stati Uniti hanno sempre detto di attenersi. In che modo?

La parola è ora al « New York Times », alle rivelazioni che ha fatto prima che la censura lo bloccasse, confortando ciò che i vietnamiti hanno denunciato da tempo. Ma il quotidiano newyorkese non si è limitato alla denuncia dei fatti; forse prevedendo il provvedimento di censura, ha iniziato la pubblicazione dell'analisi del *dossier* del Pentagono, già presentando le conclusioni cui possono condurre le settemila pagine del documento: innanzitutto, « la decisione di Truman (nel 1950) di aiutare la guerra coloniale francese coinvolse direttamente gli Stati Uniti nel conflitto »; in secondo luogo, la scelta di Eisenhower di salvare « il vacillante governo sudvietnamita », quello del dittatore Diem, e « i tentativi di minare la esistenza del regime comunista nordvietnamita finirono per attribuire agli Stati Uniti una diretta responsabilità nella rottura dell'accordo di Ginevra »; in terzo luogo, « l'amministrazione Kennedy trasformò una politica di rischio limitato in un impegno generale, tanto da costringere Johnson ad una scelta fra due sole alternative: o estendere la guerra o ritirarsi »; a sua volta Johnson, scegliendo la prima alternativa, cominciò con l'intensificare le operazioni offensive segrete contro il Nord Vietnam per poi programmare una guerra aperta contro la RDV un anno prima che tale decisione fosse resa pubblica; « questa campagna di pressione militare — rileva quindi il *dossier* — e l'estensione del programma di bombardamento furono intraprese contro l'opinione dei servizi d'informazione americani ».

Inoltre questa lunga marcia, iniziata con l'intenzione di « contenere l'infiltrazione del comunismo », è diventata ben presto una guerra per « difendere la potenza, l'influenza e il prestigio dell'America, indipendentemente dalle condizioni in atto ». Queste sono le conclusioni generali tratte dai commentatori del « New York Times » dall'esame del *dossier*.

Ma più in particolare vengono sottolineati, nelle tre puntate uscite, alcuni elementi che, in realtà, hanno maggiormente colpito l'opinione pubblica statunitense. Innanzitutto le vere e proprie menzogne di Johnson durante la campagna elettorale presidenziale del 1964, quando si oppose al programma bellicista di Goldwater che poi adottò nonostante che si fosse presentato al giudizio del popolo con intenzioni di pace. Particolare significativo: « quando il 3 novembre del '64 gli elettori davano un consenso plebiscitario senza precedenti a Johnson, lo *staff* presidenziale iniziava lo studio pratico dell'applicazione del programma generale di bombardamenti sul Nord Vietnam ». Ma non c'è solo questo. Il *dossier* ricorda che per ben dieci anni — dal '54 in poi — gli Stati Uniti non hanno solo cercato, dietro l'affermazione del « contenimento del comunismo », di tenere in piedi la dittatura di Diem; si sono anche adoperati nel tentativo di rovesciare il regime socialista al nord, tramite l'invio di sabotatori e tramite una serie di azioni militari che Johnson intensificò, dopo che sostituì Kennedy alla presidenza, operando nella massima segretezza.

Le azioni condotte consistevano in bombardamenti dal mare contro installazioni costiere (il piano 34 A), nell'invio di paracadutisti con il compito di far saltare ponti e creare tensione nel paese, sabotando i trasporti, le comunicazioni e quindi la produzione, e parate intimidatorie di incrociatori immediatamente al largo delle acque territoriali nordvietnamite. Pur essendo avvolte nella massima segretezza queste azioni trapelarono, sia per le denunce di Hanoi, sia per non rare dichiarazioni di alti ufficiali sudvietnamiti che vantavano una pretesa « guerra partigiana contro la dittatura comunista ».

Accanto a queste operazioni che allora non avevano ancora lo scopo di rendere « difficili i rifornimenti di Hanoi ai guerriglieri nel sud », ma avevano un significato di provocazione, anche nell'intento di rovesciare il governo socialista della RDV (disegno, tra l'altro, che il documento del Pentagono non ignora affatto), già allora si pensò di intervenire direttamente nel Laos allo scopo di isolare il Nord Vietnam. Il documento del Pentagono rileva a questo proposito che il principe Suvanna Fuma fu indotto a troncare, nel '64, le trattative con il Fronte patriottico lao, « poiché in quel momento l'interesse degli Stati Uniti non era quello di raggiungere un accordo », e che furono inviate squadriglie di velivoli che portavano i contrassegni laotiani, pur essendo regolari degli stormi statunitensi. Fu anche proposto — sottolinea il « New York Times » — di invadere con truppe di Saigon una fascia di frontiera del Laos meridionale, ma questa ipotesi venne allora scartata per la scarsa fiducia che si nutriva anche a Washington nelle truppe sudvietnamite. E si possono aggiungere molte altre rivelazioni: truppe statunitensi che combattevano mascherate da sudvietnamite, ammissione di Washington della effettiva realtà sudvietnamita della lotta popolare di liberazione e non « aggressione dal nord », eccetera.

Rivelazioni come queste possono far sorridere coloro che hanno prestato attenzione alla nascita della guerra nel Vietnam ed al suo allargamento solo con un'ottica diversa da quella che Washington cercava di imporre: sono episodi in gran parte noti a cui sono stati aggiunti forse interessanti particolari, in cui sono stati riempiti dei vuoti. Ma è appunto legando tutti i fili, proprio attingendo alla fonte più sicura, che si è potuto trarre conclusioni inequivocabili. E soprattutto — è quello che più conta e che spiega l'ondata che si è sollevata negli Stati Uniti — ad uscire dal l'equivoco sono proprio coloro che nel l'equivoco continuavano a restare. Il *dossier* segreto spiega come l'operazione « tuono rimbombante » (così venivano chiamati i piani per i bombardamenti massicci, anzi « a tappeto », nel Nord Vietnam) fosse stata ideata all'inizio del '64, come le incursioni su Haiphong nell'agosto di quello stesso anno avessero seguito istruzioni fissate già da tempo, come se il governo avesse già preventivato quelli che chiamò gli « attacchi di motovedette nord vietnamite contro unità navali statunitensi nel golfo del Tonchino » e che servirono a Johnson per far schierare in modo compatto dietro alla sua politica un Senato che si convinse della giustezza delle intenzioni del presidente.

E queste intenzioni — nonostante che così si volesse far credere — non erano di trattativa per la pace, bensì — è sempre il dossier che parla — di estensione del conflitto per raggiungere una vittoria militare. E' possibile che questo obiettivo sia stato per anni anche quello della maggioranza degli americani: chi non ricorda le sfilate di veterani con i cartelli che invocavano il bombardamento di Hanoi o i discorsi del sindaco di New York Lindsay, ora schierato su posizioni di pace al punto di far abbassare le bandiere in segno di lutto, ma con una collocazione opposta solo tre anni fa? E non fu lo stesso Fulbright a dare la sua adesione alla così detta « risoluzione del golfo del Tonchino » che concedeva a Johnson i pieni poteri per proseguire a sua discrezione il conflitto? E quanti dei quarantadue senatori, che hanno votato per la mozione McGovern, nei mesi scorsi appoggiarono e dettero credibilità alle dichiarazioni di Nixon sul la necessità di portare avanti la vietnamizzazione e di subordinare la pace a nuovi anni di guerra? E' in questo modo che la pubblicazione sia pure parziale del *dossier* segreto riguarda soprattutto il presente.

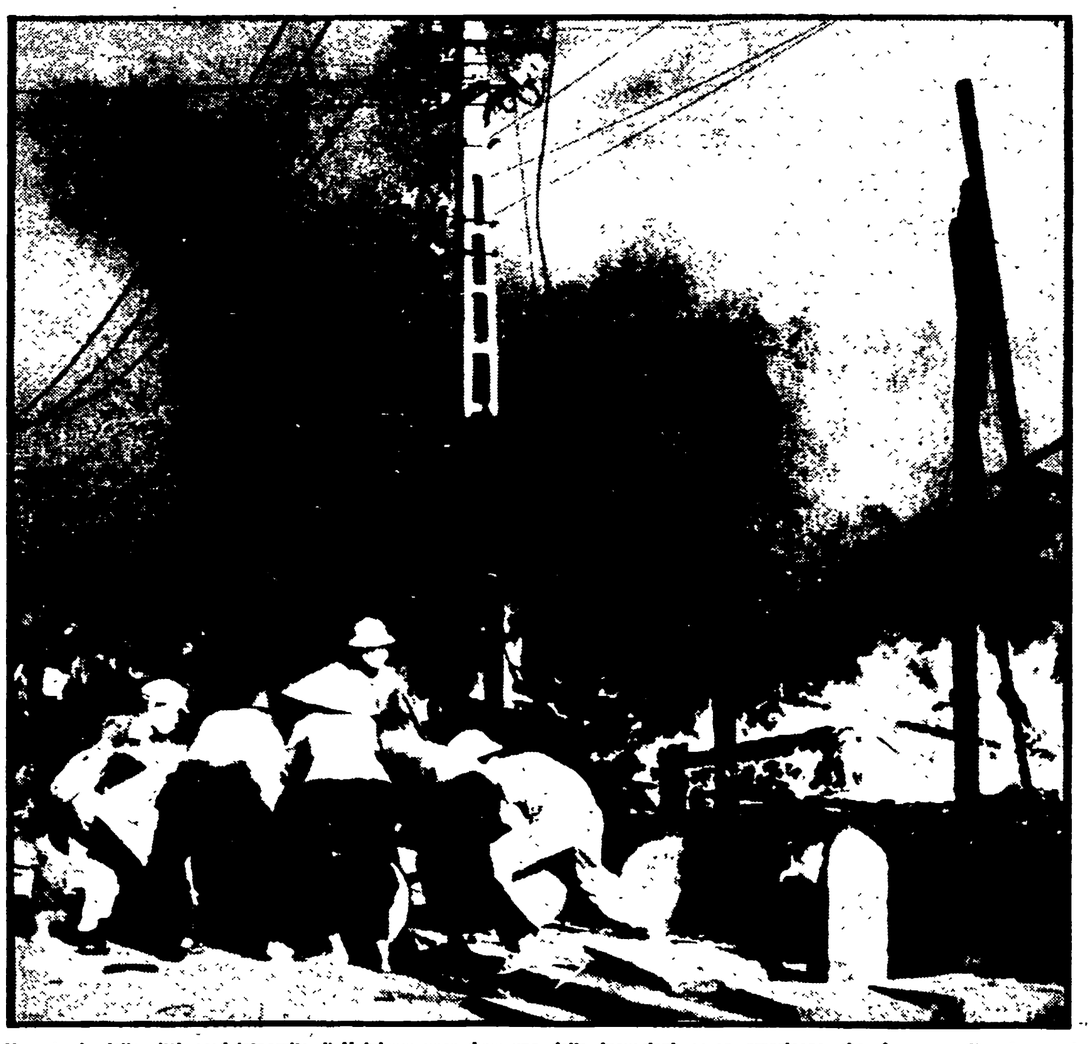
« Essi — ha dichiarato il senatore Fulbright, riferendosi a presidenti e ministri che si sono succeduti per vent'anni alla Casa Bianca — non hanno fatto che presentare il falso, hanno detto l'opposto della verità e di quello che essi in realtà sapevano ». E' una denuncia durissima che certo non è solo dettata dall'amarezza di aver creduto alle versioni ufficiali e di essere stato, in una misura molto superiore di quanto egli stesso probabilmente non sospettasse, responsabile di ormai undici anni continuati di guerra; o semplicemente dall'esigenza di spingere sempre più in fondo per una soluzione ravvicinata del conflitto, cogliendo il momento favorevole.

La nuova crisi è infatti più profonda delle precedenti e coinvolge l'insieme della direzione politica del paese, presentandosi come tappa importante di quell'ormai lungo processo che iniziò alla fine di febbraio di tre anni fa con l'offensiva generalizzata del têt cui seguì l'ondata di sfiducia che travolse Johnson.

Anzi potrebbe addirittura costituire la terza tappa fondamentale di questa guerra. La prima è quella indicata dal *dossier* del Pentagono e datata nei primi giorni dell'agosto del '64, quando appunto maturò — forse non senza incertezze — nella mente di Johnson la decisione di un intervento massiccio; la seconda è stata quindi contrassegnata dall'offensiva del têt, a cui va tutto il merito di aver dimostrato l'impossibilità americana di vincere e di aver aperto, in questo modo, quel trauma che continua ancora oggi nella società statunitense. La terza potrebbe essere contrassegnata dall'ondata che si sta sollevando in questi giorni e che investe proprio i settori decisivi del potere, sollevando il dubbio sulla credibilità sia delle loro dichiarazioni che delle loro azioni. « Questa ondata deve diventare marea » afferma un documento del consiglio nazionale delle chiese americane che rappresenta quarantadue milioni di persone e che ha indetto per uno dei prossimi mesi una conferenza sulle responsabilità soggettive degli Stati Uniti nella guerra. Sullo stesso piano — come ricordato all'inizio — è sceso Mc Govern, il quale ha posto la sua candidatura per la Casa Bianca e intende guadagnare allo scontro una dimensione di massa non solo d'opinione.

Certo sono solo due esempi. Ma bastano ad indicare che l'America di questi anni '70 è diversa dal decennio precedente proprio in quello che conta, cioè nel sapere ricevere delle lezioni. Ne ha ricevuta una sul campo di battaglia ed ora ne ha ricevuta un'altra, forse molto più bruciante poiché in termini generali investe la credibilità del presidente, cioè dell'esecutivo che viene delegato ogni quattro anni e che rappresenta — o dovrebbe farlo — un intero popolo a cui deve rendere conto direttamente; in termini strettamente politici la lezione è altrettanto pesante, poiché ancora una volta dimostra l'estrema fragilità e l'impotenza delle strutture collaterali del potere (questo è il livello toccato negli Stati Uniti dagli istituti della democrazia rappresentativa). Dunque la pubblicazione del *dossier* del Pentagono ha dimostrato che non è più tempo di crisi di coscienza o di interrogativi generali: è questa anche la richiesta di settantatré americani su cento che vogliono che tutte le truppe vengano ritirate dall'Indocina entro il 31 dicembre prossimo e che potrebbero anche cominciare a credere — e Nixon fa di tutto per spingerli su questa strada — che l'abitudine di mentire e di comportarsi in modo diverso da quanto si dice non è stata solo di presidenti passati. Certo questo è un campo di ipotesi. Già ora però undici anni di partecipazione statunitense alla guerra nel Vietnam sono divenuti sinonimo della guerra stessa; per questo dalla crisi che il « New York Times » ha contribuito a riaccendere potrà uscire la convinzione definitiva che gli Stati Uniti con la guerra — condotta con le armi della menzogna e del genocidio — non hanno più da difendere in Vietnam né una loro potenza, né un'influenza né soprattutto un prestigio.

Renzo Foa



Una strada della città nordvietnamita di Haiphong poco dopo una delle incursioni aeree americane che durarono oltre tre anni

Lettere all'Unità

Quando i repubblicani si trovarono « in uno stesso schieramento con il monarca »

Gentile direttore,

su l'Unità del 2 giugno u.s. il sen. Terracini definisce « categorie lavoratrici scarsamente qualificate » gli operai metallurgici, i minatori e i portuali che, a suo avviso, insieme alla piccola borghesia contadina ed artigiana, costituivano la base elettorale del partito repubblicano, dalla avvenuta unificazione nazionale al fascismo. E più oltre, riferendosi agli stessi repubblicani, afferma testualmente che « ...di fatto, nei momenti più impegnativi della vita del Paese, che per legge del sistema erano poi quelli legati alle ricorrenti vicende belliche, fossero le colonialiste o fossero le irredentistiche, essi si ritrovarono sempre in uno stesso schieramento con il monarca, e quindi in piena lotta coi socialisti ».

Sono un semplice militante repubblicano, ed ho sempre ammirato, del sen. Terracini, il luminoso passato di combattente antifascista nonchè certo suo anticonformismo di partito, anche recente. E questo rappresenta un motivo di stupore in più nel sentirlo definire « poco qualificati » quei metallurgici, quei cavatori delle Apuane, quei minatori del Grossetano, quei portuali liguri che, nel periodo storico citato da Terracini, oltre ad onorare il repubblicanesimo, furono la punta avanzata in tutte le lotte, sindacali e politiche, per l'emancipazione dei lavoratori italiani. Perchè se queste « categorie » erano poco qualificate, professionalmente o, soprattutto, politicamente, quali altre lo erano?

Quanto poi a trovarsi, i repubblicani, « ...in uno stesso schieramento con il monarca » a proposito di conflitti coloniali, il sen. Terracini sa benissimo che l'unico partito italiano a non cedere alla ubriacatura del « Tripoli bel suol d'amore » fu proprio, e soltanto, il partito repubblicano; e ciò mentre metà di quei socialisti che Terracini tanto esalta, con l'esegeta marxista Labriola in testa, plaudeva all'avventura libica, e alla lusinga della monarchia « socialista ».

E a proposito dell'ultima guerra di indipendenza, quella del '14-'18, vorrei ricordare, oltre al carattere reazionario e di casta della « Triplice » e la mai nascosta simpatia dei Savoia nei confronti delle corti germaniche e contro le istituzioni repubblicane francesi, le parole del senatore ultrareazionario ed ultramonarchico Garofalo, nella seduta del regio senato del 14 dicembre 1914: « Il nucleo, il nerbo della parte predicante la guerra fin da ora, ad ogni costo, son tutti, o quasi tutti i più ardenti antimilitaristi di ieri. Essi sono i più dichiarati nemici delle istituzioni monarchiche ».

Ed aveva ben ragione, l'ultranazionalista Garofalo! Mentre egli parlava nel regio consesso a favore della « Triplice », e mentre il socialista Mussolini, non ancora convinto da Palazzo Farnese, tuonava dalle colonne dell'Avanti! contro la guerra, qualche migliaio di questi irriducibili nemici delle istituzioni monarchiche erano già, scomodi accusatori del monarca triplicista, in Francia, a versare il proprio sangue di garibaldini, lasciandosi alle spalle, nello stesso schieramento, ultrareazionari e socialisti pseudo rivoluzionari.

E lasciandosi ancora alle spalle, aggiungo, coloro che nel 1971 intendono ancora applicare, nei riguardi della guerra '14-'18, quel principio del « morire per Danzica » che doveva poi mostrarsi, nel '39, così letale e per il popolo e per i comunisti francesi.

Checchè ne pensi il senatore Terracini, nessuno può negare ai repubblicani se non mistificando la storia, il merito di aver portato avanti, soli in anni difficili e tetri, quell'istanza repubblicana che doveva trovare uno sbocco vittorioso nell'ormai lontano '46.

Molto cordialmente.

ALBERTO MARIO ABBATI
(Roma)

Abbiamo fatto pervenire la lettera al compagno senatore Terracini, che così ci ha risposto:

Caro direttore,

ringraziandoti per avermi fatto parte della lettera con la quale il sig. Alberto Mario Abbati ha criticato alcune considerazioni contenute nel mio articolo pubblicato su l'Unità in occasione del 25° della Repubblica, ti prego di volere accogliere sul giornale, a sua destinazione, questa mia breve replica. Sia pure in via di superfluità dirò subito che, definendo le categorie dei portuali, dei minatori, e dei metallurgici come scarsamente qualificate, io non ho certamente mirato ad umiliarne la dignità e a misconoscere l'ardua difficoltà della loro quotidiana fatica nei tempi cui mi richiamavo. E tuttavia è innegabile che, nelle condizioni di allora dei settori produttivi pertinenti, con le loro antiquate attrezzature mancanti di ogni valido sussidio tecnico-meccanico, il lavoro vi fosse condotto nella forma del più massacrante impiego della bruta energia fisica incarnata nelle braccia. Ad esempio nei porti con lo scarico delle merci le più pesanti a dorso d'uomo, nelle miniere con il traino a mano dei carrelli, negli altiforni con l'impiego della pala per riversare il materiale di fusione, etc. etc. Tutti lavori di fatica fino allo stremo delle forze, dunque, e senza requisiti di speciale formazione professionale, al contrario — e sempre per quell'epoca — del lavoro ad esempio dei meccanici, dei tipografi, dei lavoranti del legno, dei calzaturieri, etc.

Ma il sig. Abbati mi rimprovera anche di avere posto i repubblicani, a proposito di conflitti coloniali, « in uno stesso schieramento con il monarca », sostenendo, a mia confutazione, che, ad esempio, il Partito Repubblicano sarebbe stato « l'unico a non cedere all'ubriacatura di Tripoli bel suol d'amore ». Ora io vorrei che egli compulsasse negli Annali parlamentari il resoconto della seduta della Camera dei Deputati del 22-2-1912, dedicata alla discussione del Decreto di annessione della Libia presentato dall'allora Presidente del Consiglio on. Giolitti. Potrebbe così constatare che se l'on. Eugenio Chiesa, repubblicano, condannò in quella sede la guerra libica, l'on. Barzilai, anche lui repubblicano, la esaltò invece come necessaria. Chi dei due parlava in Parlamento quel giorno in nome del Partito Repubblicano? Se tutti e due, allora può valere anche per questo partito ciò che il sig. Abbati afferma per il Partito Socialista. E cioè che almeno la sua metà plaudì alla sciagurata avventura di Libia. Il che basta per dare buon suffragio alle mie affermazioni.

Ringraziandoti, molto cordialmente

UMBERTO TERRACINI

Ricorda suo padre ucciso nel '47 nella sezione del PCI a Partinico

Cari compagni,

si avvicina il 22 giugno che, come ricorderete, segna un grave lutto per il Partito; infatti in questo giorno siamo tenuti a ricordare il barbaro delitto col quale le forze agrarie il 22 giugno del 1947 ritentarono di prendere il sopravvento sulle forze contadine e operaie della Sicilia Occidentale, con il terrore, gli eccidi, l'aggressione sistematica alle sezioni del nostro Partito, alle Camere del lavoro, alle masse in manifestazione nelle piazze e nelle campagne. Questo fatto si verificava a distanza di circa due mesi dalla strage di Portella della Ginestra e colpiva direttamente il Partito.

A Partinico (prov. di Palermo) in quel giorno (una sera di domenica), una squadra di banditi assoldati da padroni e da uomini politici legati alla mafia e alla reazione apriva il fuoco contro la sezione comunista uccidendo due uomini: mio padre e il compagno Loiacono. Ebbene compagni, sono passati 24 anni da quel giorno. Sono forse cambiati i nomi dei padroni, degli assassini, degli agrari, dei mafiosi, ma il problema non è stato risolto. La repressione sanguinosa dei lavoratori (Avola insegna) e le manifestazioni di violenza delle squadre neofasciste e padronali, come pure l'affermarsi della mafia con l'appoggio della solita tecnica dei « politici » amici degli amici, ci dimostrano come storicamente le forze conservatrici si siano mantenute utilizzando la ignoranza della povera gente e chiudendo la bocca a chi avrebbe voluto parlare.

La Sicilia ha avuto ed ha due volti: quello della violenza e quello della coscienza delle masse che si è venuta formando attraverso la azione di uomini come Placido Rizzotto, Salvatore Carnevale, gli esempi dei compagni caduti negli eccidi di Portella e di Partinico, ecc. E' da qui che dobbiamo partire per avere chiara la prospettiva di quella che possiamo definire come l'alternativa culturale del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare, perchè è da qui che comincia la rottura degli schemi che la grande borghesia e i centri del potere clientelare-mafioso della DC si sono proposti dal dopoguerra a oggi, per mantenere lo sfruttamento, il sottosviluppo e l'emigrazione funzionali al capitalismo.

Compagni, non ho altro ricordo di mio padre (avevo 15 mesi quando fu ucciso) che la sua vecchia tessera del PCI. Nel '47 a Partinico i comunisti potevano essere contati sulle dita di una mano: allora essere comunisti significava avere coraggio e sapere che prima o poi ci si poteva aspettare una scarica di fucile alla schiena o la repressione scelbiana. Oggi essere comunisti significa essere una grande forza e mi piace ricordarlo perchè so che per questo, per la costruzione di questa grande forza sono caduti dal dopoguerra ad oggi molti nostri compagni, per la costruzione di questa grande forza è morto mio padre.

Vi abbraccio.

GIUSEPPE CASARRUBEA
(Verbania - Novara)

Un'iniziativa per colmare il vuoto della scuola

Cara Unità,

scrivo a nome di un gruppo di giovani compagni. Per i prossimi mesi estivi vorremmo organizzare nel nostro paese un contro-scuola per studenti delle elementari e delle medie, per cercare di colmare così, per quanto possibile il vuoto pauroso della scuola tradizionale nel senso più retrivo della parola.

Trattandosi della nostra prima esperienza, abbiamo pensato di scriverti nella speranza che gli amici lettori de l'Unità possano inviarci consigli ed esperienze di loro analoghe iniziative e, ove possibile, il contributo di materiale didattico, considerato che sopportiamo di tasca nostra tutte le spese.

Cordiali saluti.

EDOARDO DE SANTIS
Sezione del PCI di Pignataro Interamna (Frosinone)